

Luogo per sanare e curare

di Mario Paolini

«Luogo per sanare e curare».

Era scritto così sul cartello davanti all'ospedale psichiatrico di Kaufbeuren, da cui inizia il racconto di Ausmerzen. Manca il soggetto: sanare e curare chi? Quando nella seconda metà dell'Ottocento si aprono i grandi manicomi moderni, il pensiero sottostante è condiviso, le planimetrie dei luoghi spesso sono sovrapponibili. Grandi aree, circondate da un inequivocabile muro che separa e distingue il fuori dal dentro, sani e malati, noi e loro. Anche dentro le separazioni proseguono, quelli tranquilli e quelli agitati, quelli che lavorano e quelli troppo gravi per farlo, medici e infermieri, laici e suore, educatori e guardiani. Un mondo separato e autosufficiente.

Aree e padiglioni rispondono a un bisogno sociale e allo stesso tempo offrono una risposta che prima non c'era. Il bisogno sociale è quello del controllo e della custodia organizzata di tutta una galassia di esseri con caratteristiche non compatibili con lo stare fuori; per cui è meglio metterli dentro, metterli via. Non solo i matti, quelli che immaginiamo tali forse senza averne conosciuto alcuno, ma finivano in quei luoghi altrove anche tutti quelli che avevano pezzi riusciti male, più o meno evidenti, nel corpo e nella mente. Per un lungo tempo, non ancora appartenente in modo definitivo al passato, questi luoghi di custodia separata sono serviti a proteggere chi è fuori dalla vista – prima ancora che dall'incontro – con questi esseri diversi, errori di natura secondo Platone, figli del peccato secondo la tradizione giudaico-cristiana o «gettati nel mondo dal lancio di dadi del computer di Dio», come diceva un bel libro¹⁸. Persone come queste furono uccise, sistematicamente, durante il nazismo perché ritenute vite indegne di vita, inutile costo sociale, diversi, variabili incognite inaccettabili per chi voleva ridurre la vita a equazioni dalla soluzione certa.

Conoscere le cose accadute serve a togliere alibi a quella che forse è la domanda più inquietante che pone la vicenda dello sterminio dei disabili e dei malati di mente sotto il nazismo: come è stato possibile? È una domanda che deve interrogare ogni persona e in modo particolare e diverso chi a vario titolo svolge una professione in relazione di aiuto: medici, infermieri, insegnanti, operatori del sociale. Perché ciò che accadde non accadde per mano dei cattivi con la divisa e la voce oscena, ma fu fatto da gente che di mestiere si occupava della cura di altri. Colleghi di un tempo che fu. Per questo bisogna partire da quel cartello: luogo per sanare e curare. Chi abitava in quei luoghi?

In Italia la legge che istituisce i manicomi è del 1904; nuovi istituti vengono aperti ampliando la disponibilità di posti e alleggerendo il carico delle strutture esistenti. Già, perché da qualche parte dovevano stare anche prima quelli «diversi». Storia complessa che merita di essere conosciuta.

Si entrava in manicomio se il medico condotto del paese rilasciava una dichiarazione così:

Il sottoscritto medico condotto certifica di avere visitata A. di M. e di T. [omissis], nata a Sarmede, di anni 35, di professione contadina, residente in Salgareda e di averla trovata affetta da alienazione mentale, che presenta i caratteri ante descritti e per la quale riconosce l'assoluta urgenza di inviare l'alienata medesima al manicomio. Rilascia il presente agli effetti dell'art. 2 della legge 14 febbraio 1904 n. 36. Salgareda, 27/10/1906, dott. P. [omissis].

Oppure perché quattro brave persone andavano dal sindaco e sottoscrivevano un atto di notorietà, a volte prestampato con gli spazi da riempire, in cui dichiaravano «di essere perfettamente a conoscenza che _____ da circa ___ giorni dà manifesti segni di alienazione mentale».

Manifesti segni. Perfettamente noti: son cose che richiedono, per la brava gente, un adeguato luogo per sanare e curare, e non dover vedere. I bambini che nascevano con delle disabilità prima o poi entravano in manicomio, anche se esisteva un dibattito tra i medici e le istituzioni provinciali da cui dipendevano per mantenere all'ospedale psichiatrico la specificità di cura delle malattie mentali. Così, spesso venivano realizzate delle strutture satellite, sotto il nome di istituto pedagogico o sigle simili, e quei bambini venivano inviati lì. Fino a diventare grandi e poi tornavano in manicomio. Quasi tutti erano poveri, perché era normale essere poveri, talmente normale che nei comuni si redigeva su moduli prestampati il «certificato di miserabilità». Poveri erano sicuramente la maggior parte dei bambini, degli uomini e delle donne uccisi tra il 1939 e il 1945 nella Germania nazista. Poveri, analfabeti, ritardati mentali, gente con il biglietto degli ultimi nel convoglio dell'umanità; gente che non scrive e non fa memoria.

Chiedersi come è stato possibile ucciderli sistematicamente, uno per uno, significa restituire a essi il diritto di essere persone. «Chiedetevi se questo è un uomo», non è dunque domanda che Primo Levi pone solo per un frettoloso ricordo una volta all'anno per uomini come noi ridotti da altri a esseri subumani, ma è domanda che noi dobbiamo porci nei confronti di esseri più o meno evidentemente diversi: perché il pensiero di «vite indegne di essere vissute» o di nutzlose Esser¹⁹ non appartiene al passato ma, pericolosamente, a qualcosa che è in noi, che si nutre di ignoranza e paura, che si combatte con la conoscenza e la partecipazione.

Gli elementi per conoscere la vicenda di T4 sono oggi molti e molto più disponibili di quanto non lo fossero soltanto pochi anni fa; ma da soli non bastano per conoscere, se non c'è un posto dove far atterrare le emozioni che questa vicenda scava e scova, se non c'è parallelamente un desiderio di cura da un modello pervasivo che ci ha contaminato e che richiederà tempo e azioni per essere curato. Non si tratta di uno sguardo pietoso sul passato, ma di uno specchio scomodo in cui riflettersi per riflettere sul presente e sul futuro, accogliendo, con il suggerimento di Luigi Ciotti, l'idea che il futuro sia una cultura dell'integrazione che si fa cultura dell'interazione. Cultura attiva, schierata, che pensa normalmente e in eguale misura che il diritto delle persone disabili a essere cittadini è uguale, ne più né meno, a quello di tutti di vivere liberi dalla mafia, di con-vivere nel civismo, di recuperare una dimensione di persone e non di consumatori, di vivere. Anche per queste ragioni, la vicenda dello sterminio dei disabili e dei malati di mente durante il nazismo non è una storia che riguarda i tedeschi, bensì ognuno di noi, nonostante quel che mi scriveva una cara amica:

Da molti anni mi sento in colpa perché sono tedesca. E non sono l'unica. Ho cercato di spiegare questa sensazione a delle persone francesi, a delle persone italiane. Ma non mi capivano. Dicevano: ma perché ti senti in colpa per delle cose che ha fatto la generazione dei tuoi nonni? Eppure è così: mi sento in colpa per il semplice fatto che sono tedesca. Quando vedo una bandiera tedesca provo disagio. Durante i Mondiali di calcio nel 2006 in Germania, per la prima volta dopo la guerra i tedeschi mettevano le bandiere fuori dalle finestre. E mi veniva da vomitare. Come potrò spiegare a mio figlio cosa vuol dire essere tedeschi? A scuola ci martellavano con la storia del nazismo, si parlava tantissimo dell'Olocausto. E avevano ragione: è l'unica maniera per non dimenticare mai e per non ripetere. Von Cranach parla di Bewältigung [superamento] e Wiedergutmachung [riparazione]; per me, come sicuramente per molti tedeschi, è un tema centrale.

Le vittime

Non per pietismo dunque, ma per un bisogno schierato, sento l'esigenza di parlare delle vittime: di quelle persone sui cui occhi si devono essere posati, a uno a uno, quelli di chi attuò la loro sorte. Gli occhi di Ernst Lossa parlano per tutti loro e chiedono a noi di guardarli fissi, a lungo, senza preoccuparsi se un irrefrenabile bisogno di piangere dovesse improvvisamente farsi strada.

Ernst ha degli occhi bellissimi, il suo viso è bellissimo e triste. Rubava mele per altri dal viso più brutto e occhi più spaesati, che avremmo guardato probabilmente meno volentieri. Era diventato normale uccidere anche ragazzi come lui, più simili ai teppistelli di strada dei romanzi dell'Ottocento, perché giorno dopo giorno era diventato normale eliminare tutto ciò che non corrispondeva alle attese. Come nei romanzi di formazione, i ragazzi difficili, nei momenti difficili, si rivolgono alla mamma. Nei documenti di Norimberga troviamo la lettera di uno di loro, ma non è un romanzo. La storia di T4 non ha testimoni perché i protagonisti spesso non sapevano parlare. I cattivi ragazzi però sapevano scrivere.

Cara mamma! Se ne sono andati e mi hanno lasciato rinchiuso. Cara mamma, io non resisto otto giorni qui con questa gente: io me ne vado, qui non ci resto. Vieni a prendermi. Anche la mia valigia è rotta, è caduta. Cara mamma, fa' qualcosa affinché la mia richiesta sia esaudita.

Questo foglio oltrepassò la fine di chi lo scrisse e venne letto il 24 gennaio 1947 dinanzi al tribunale dalla signora Maria, una madre che forse aveva accompagnato il proprio figlio in quel luogo per curarlo, perché le avevano detto che era giusto così.

Ernst Lossa non sarebbe mai rientrato nei parametri decisi all'inizio per l'eliminazione dei bambini deformi, perché non aveva pezzi evidentemente guasti, non c'erano «manifesti segni» di qualcosa che il senso comune prima ancora della scienza avrebbe «chiaramente» etichettato. Apparteneva piuttosto alla categoria dei «difficili», quelli che nessuno vuole davvero, quelli per cui sono oggi disponibili e richiesti dei sistemi di correzione, contenzione, annullamento mediante farmaci che spesso vengono somministrati con l'alibi dell'etichetta «al bisogno».

Bisogno di chi? L'aumento esponenziale di diagnosi di disturbi del comportamento a cui oggi si assiste è parallelo all'aumento di farmaci antipsicotici somministrati anche ai bambini, spesso in un regime di carenza se non di rinuncia all'azione educativa che sa di ignoranza prima ancora che di impotenza. Ernst viene ucciso perché i suoi educatori dichiarano che è impossibile lavorare con lui, che tutti i loro sforzi sono un fallimento, che è tutto inutile. L'uccisione era diventato uno degli strumenti a disposizione, anche se non troviamo alcun supporto a sostegno del fatto che la sua vita fosse quella di un «povero infelice» che si trascina attraverso «una vita non degna di essere vissuta». Non vi è più neppure l'ipocrisia menzognera che caratterizzava la compilazione dei moduli per designare chi viveva e chi moriva. Ernst viene ucciso perché dà fastidio a chi ha davanti. Senza alcun alibi possibile, la sua storia dimostra come l'intolleranza, l'abuso e l'abominio spesso coabitano. L'assassinio di Ernst fissa un punto che ci permette di rileggere all'indietro tutta la vicenda e di accorgerci che non è possibile trovare il punto di inizio se non accettando di riflettere che stiamo parlando di noi, e non di pochi altri cattivi. Noi e loro, dentro e fuori. Troppo facile.

Si comincia dai bambini. Perché era ritenuto più «facile»? Forse, ma perché? Quanto difficile è trovare una risposta dicibile a fronte di altre che probabilmente vengono alla mente suggerite da luoghi comuni, agghiaccianti nella loro indicibilità. Per cominciare serve l'inganno, l'inganno delle parole che accompagnerà tutta la vicenda nazista; l'uso pervicace di una scienza della comunicazione fondato-su, e fondante-di, modelli che, non dovremmo dimenticarne, sono tra i principali inquinanti del pensiero che ancora calpestiamo ogni giorno, che creano consenso su ogni prodotto, che hanno fatto diventare la politica un prodotto e l'etica del civismo un prodotto scaduto. Le vittime sono i bambini uccisi e sono i loro padri e madri che affidano i propri figli a persone e luoghi che offrono fiducia, comprano fiducia e si fanno pagare. Madri e padri che pensano impauriti: ma sarà la scelta giusta? E poi pagano perché i propri figli mal riusciti vengano accolti nei «reparti per l'assistenza esperta dei bambini», Kinderfachabteilung, presso ospedali e cliniche statali. Reparti per l'assistenza esperta, per quelli che verranno definiti «bambini del Comitato del Reich». Si dice «trattare», Behandlung, per non dire «uccidere». Con quanta leggerezza usiamo la parola trattamento.

La vicenda dello sterminio dei disabili e dei malati di mente è una storia senza testimoni, frettolosamente seppellita da chi aveva interesse a farlo dopo la fine della guerra e dolorosamente seppellita da chi di questa storia era vittima: come quel papà tirolese che il 10 gennaio 1945 scrisse questa lettera al medico responsabile dell'istituto che gli aveva ammazzato il figlioletto disabile sottoponendolo ad atroci esperimenti sulla tubercolosi:

Alla Direzione

della casa di cura di Kaufbeuren

Nel ringraziarVi per le amorevoli cure e l'assistenza prestate al nostro povero figliolo, per le sollecite informazioni e per aver accolto la nostra ultima richiesta, a un mese dalla scomparsa del nostro caro Walter, Vi chiediamo di comunicarci l'entità del nostro debito. Nonostante il nostro atteggiamento disinteressato, vogliate accettare in segno della nostra profonda gratitudine l'offerta che provvederemo a inviarvi.

Con profondo ossequio Heil Hitler!

Josef e Mena P.20

Quel papà è ignaro di tutto; ringrazia il medico per quel che aveva fatto per il suo bambino e offre pure dei soldi in memoria del piccolo a favore dell'istituto. Quel papà non sapeva, e io mi auguro non seppe mai, che firmando la consegna del proprio figlio all'istituto aveva firmato la sua condanna a morte.

Noi invece dobbiamo sapere e far sapere a chi utilizza quelle ricerche, anche se ne ha tratto il bene per altri, che si tratta degli appunti di un assassino.

Il fumo di Hadamar

Il sentire comune non nasce all'improvviso, serve tempo e servono delle persone credibili che ci mettano la faccia per modificare i convincimenti. Il sentire comune nei confronti del diverso è ancora la paura e la diffidenza.

In bocca alla madre di un figlio disabile che si interroga su quale peccato abbia commesso perché Dio l'abbia punita così duramente, questa frase, così disperata, deve ricordarci che per la nostra plurisecolare tradizione popolare la disabilità è un castigo di Dio: dunque, quel castigo non può essere stato dato per sbaglio, e la diffidenza è legittimata da un qualcosa di antico. Ancora all'epoca dei fatti narrati nel libro, questi figli della colpa venivano soprattutto accolti nelle grandi istituzioni religiose, per lungo tempo le uniche a farsene carico, e solo pochi decenni prima si erano affiancate le istituzioni pubbliche.

Ma per farsene carico servono risorse, e non bastano le prebende della domenica. Quelli meno gravi contribuiscono con il lavoro, ma per gli altri servono soldi, per dar loro da mangiare, per assisterli, per vestirli. Soldi di tutti, soldi dei sani a favore dei malati, dei deboli.

Finché regge l'economia è relativamente facile, ma con la crisi le cose cambiano, antiche saggezze popolari mal represses tornano ad affacciarsi e basta poco per creare consenso attorno a pensieri razzisti: noi contro di loro, loro che ci rubano il pane, loro che non fanno niente, loro che per mantenerli dobbiamo rinunciare ai nostri diritti. Noi da una parte e loro dall'altra è ancora astratto, ma quando entrano in gioco le tasche non c'è più posto per alibi. Si deve scegliere: o da una parte o dall'altra. E spesso si sceglie senza conoscere, prendendo a prestito i pensieri di altri, perché è sempre difficile capire di persona; senza un buon motivo non si perde tempo a capire chi sono i diversi, meglio fidarsi che sporcarsi.

I manifesti che i tedeschi vedevano per le strade negli anni Trenta offrivano al cittadino affamato la complicità di un potere che cerca consensi attorno al proprio disegno assassino. Uno dei più famosi mostra un infermiere giovane e bello che tiene amorevolmente la mano appoggiata su un altro uomo, brutto, quasi scimmiesco. Il testo, scritto e impaginato con maestria, mette in risalto una cifra, il costo per mantenere quell'uomo brutto. L'effetto è immediato.

In un altro manifesto è disegnato un operaio che regge sulle forti spalle stanche due uomini dai lineamenti imperfetti e vagamente malandrini: anche senza conoscere il tedesco, il messaggio che arriva da quel che c'è scritto è inequivocabile. In altri tempi qualcuno avrebbe protestato, ma ora manifesti così ottengono il risultato.

Nel marzo del 2011, in tutte le edicole, lo strillo di un noto settimanale catturava lo sguardo dei passanti: su sfondo bianco, stampato in nero, l'omino seduto sulla carrozzina, il logo che connota le persone disabili. Ma qui l'omino ha il naso e il cappello da Pinocchio. Il testo ha una parola a caratteri grandi come il nome della rivista, scritta in rosso. La parola è: «Scrocconi».

Si parla di falsi invalidi, problema reale, ma non è il medico che firma l'eventuale certificato falso ad avere il naso da Pinocchio, bensì una categoria di persone, quelli con la carrozzina. Due inchiostri diversi e il gioco è fatto: loro gli scrocconi, noi quelli che ci rimettono. Questo il messaggio che rimane a chi frettolosamente sbircia l'edicola. L'articolo interno non mancava di

evidenziare che tra i falsi invalidi scovati c'erano anche dei rom, quasi fosse normale e logico. Sono sempre piú convinto che il mestiere dell'operatore sociale è molto politico. C'è da lottare, bisogna avere un'opinione, impossibile essere neutrali o illudersi di essere solo spettatori. C'è chi ha detto: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia»²¹.

Da diversi anni ormai si è fatta strada nel mondo scientifico e sul piano legislativo e culturale piú avanzato il pensiero che le persone con disabilità sono cittadini portatori di diritti, e che il compito spettante a chi si occupa di essi è di garantire l'esigibilità di tali diritti. Giusto, ma perché dovremmo farlo se non riusciamo a garantire l'esigibilità di diritti a noi stessi, a fasce di popolazione ben piú ampie, a quelli normali, a quelli che sono fuori? Perché, per esempio, impegnarsi per garantire alla persona svantaggiata l'accesso al lavoro in tempi di fabbriche che chiudono o delocalizzano? A chi lo diamo quel posto di lavoro? Al padre di famiglia disoccupato o al disabile? E come li spende i pochi euro a disposizione l'assistente sociale di un piccolo comune: per un vecchio o per un disabile? Un disabile con pedigree italico fino al terzo grado di parentela o uno arrivato a Lampedusa su un barcone?

La recessione dell'etica della solidarietà è palese da tempo per chi abbia voglia di guardarsi intorno, e non risparmia nemmeno chi per storia e professione dovrebbe essere particolarmente attento. Non è semplice, ma soprattutto non è possibile eludere la questione delegando ad altri il mandato di pensare e di decidere cosa fare, lontano dalla mia vista, dalla mia quotidianità turbata dal mercato. È già successo, e oggi sappiamo cosa è accaduto.

Un po' di tempo fa, in una scuola materna del ricco Nord, dei bambini sono stati lasciati a pane e acqua perché i genitori non erano in regola con la retta della mensa. Qualsiasi studente di Psicologia saprebbe spiegare l'irreversibilità del trauma subito sia dai bambini che si sono visti senza pastasciutta sia dagli altri che si chiedevano: «Cosa avranno mai fatto?» Le maestre che hanno odiosamente lasciato senza mangiare quei bambini hanno agito all'interno delle regole date, regole di azienda, standard. Altre maestre che, in analoga situazione, in un altro paese del ricco Nordest qualche settimana dopo, avevano consegnato il proprio buono pasto a bambini non in regola con la retta della mensa sono state denunciate per appropriazione indebita. I genitori si erano spaccati come tifoserie allo stadio, e per molti, quasi tutti, era normale e giusto che quei bambini non mangiassero.

Ma ciò che va segnalato in particolare è come questa ostilità venga mascherata e giustificata razionalmente ricorrendo a concetti di giustizia, di merito, di severità, di selezione, di rigore e come la burocrazia venga delegata piú spesso dalla politica al ruolo di protagonista di questa rappresentazione²².

Forse si sarebbe sentito bisogno di un talk show in seconda serata per commentare un nuovo libro scritto da un giudice e un medico, insieme a dire al popolo cosa fare del welfare in tempo di crisi. Perché scandalizzarsi del libro di Hoche e Bilding del 1920 che teorizzava il diritto di sopprimere vite non degne di vita, ignorando quanto di quel libro strisci intorno a noi e in noi?

L'episodio mette in evidenza che l'abuso piú grave è possibile restando perfettamente all'interno delle regole, e che la criticità piú evidente è la rassegnata incapacità di reagire. Se invece di bambini parlassimo delle condizioni in cui ancora oggi vivono malati di mente o persone disabili in territori che si sono ben guardati dall'applicare la legge Basaglia e tutte le

normative locali ispirate dal civismo di quella riforma? Se parlassimo di luoghi per sanare e curare che sono in realtà luoghi di separazione e a volte di contenzione?

Mi è capitato di andare a trovare un conoscente, anziano e divenuto disabile dopo un grave stroke ischemico, con significativi disturbi del comportamento oltre a parecchi altri. Sposato, padre e nonno, quell'uomo e quella famiglia avevano ritrovato un difficile equilibrio, legato a una fitta rete di piccole cose che permettevano una quotidianità più lieve a chi stava intorno a quella persona e ai suoi comportamenti, a volte aggressivi e spesso difficili da sostenere. Un bel rompiscatole. La moglie decise che poteva finalmente ammalarsi e farsi curare, ma serviva un tetto per il marito. Lui uscì dalla sua casa, dal suo letto dove dormiva con sua moglie, arrivò accompagnato nel reparto assistito di una casa di riposo; era lì da dieci giorni quando andai, e trovai un uomo, se questo è un uomo, imbottito di farmaci al punto di non riconoscermi, coricato alle 11 del mattino, con le sponde del letto tirate su, con un sistema tecnologico che lo teneva bloccato. Chiesi spiegazioni e il responsabile del servizio mi disse: «Grazie, indagherò», e poi: «Tutto bene, ho verificato: il medico ha detto di fare così».

Il fumo di Hadamar non è spento e non abbiamo nemmeno l'alibi del terrore di un regime.

La questione non è il fumo in sé: è il fumo in me.

E quando toccherà a noi di finire in quel letto?

La vicenda, così come il mio operato di medico, resta incomprensibile per l'individuo che si limiti a considerarla isolatamente. Il senso va cercato più in profondità: qui è in gioco la società. Se mi assumo un impegno verso la società, ne sarò responsabile per il suo bene²³.

Così Karl Brandt, medico di Hitler, al processo di Norimberga. Era convinto di avere agito per il bene, lo ribadiva nelle lettere scritte al figlio dal carcere. Era convinto.

Chi ha iniziato a raccontare e divulgare la vicenda di T4 non lo ha fatto, non lo fa, per un desiderio di portare alla luce un altro tassello dell'abominio nazista. Forse appare impropriamente esagerato fare dei paralleli tra allora e oggi, ma ciò su cui stiamo riflettendo sono elementi sottili, come sottile è la depersonalizzazione collettiva per cui diventa normale non reagire e farsi i fatti propri.

Non esistono solo esempi negativi, tutt'altro; abbiamo nel nostro paese delle autentiche eccellenze e forse una memoria corta. L'integrazione scolastica dei bambini con disabilità, ad esempio, è una prerogativa italiana, attentamente studiata da altri paesi; ma non è sempre esistita. Si tratta del frutto di un movimento di partecipazione attiva dal basso che nasce negli anni Sessanta con una diffusione sparsa qua e là, senza che sia possibile identificare una figura carismatica attorno a cui far ruotare il pensiero, a differenza da ciò che accadde con Franco Basaglia per la psichiatria. Sono ancora fragili conquiste di civismo, di cui aver cura perché possano diventare normale diritto esigibile e non più bisogno di pochi; perché, come sostiene Andrea Canevaro, uno dei più lucidi e autorevoli esponenti di quel movimento, maestro di cui essere fieri e grati, «la cultura dell'integrazione è rendere normale domani quel che ieri era impossibile». Per comprenderne il senso basta mettersi una mano in tasca e afferrare il telefonino, per vedere un oggetto che ieri non esisteva e di cui oggi è impossibile fare a meno. Alex Langer sosteneva che la prospettiva ecologica per affermarsi doveva diventare desiderata: è difficile pensare che la cultura dell'integrazione possa diventare desiderio comune e non più

solo un bel pensiero, ma forse possiamo provarci inserendo due elementi su cui riflettere. Il primo è che la conoscenza diretta è l'unico modo per contrastare il pregiudizio e lo stigma, il secondo è un concetto ben espresso recentemente dal professor Canevaro; dice: «Riflettere sulla condizione di disabilità consente di riflettere sui nostri limiti e trovare risposte che servono a trovare un equilibrio sostenibile in un mondo sempre più affollato e in cui si fa fatica a conciliare esigenze diverse».

La logica del confronto, della contaminazione, per costruire un modello circolare in cui nessuno è senza un bisogno e capirsi è necessario: l'alternativa è la guerra, questo lo dice sempre Luigi Ciotti, e lo diceva tanti anni fa un altro prete rompiscatole, Lorenzo Milani.

La Germania nazista dichiarò guerra prima a sé stessa, perché nell'ignoranza c'è sempre posto per canalizzare le paure di ciò che non si conosce.

Bene, devo dirle la verità: mentre mi ero sentita terribilmente per la gente che uccidevano a Treblinka e a Sobibór, non mi sentii affatto così a proposito di Hartheim. Lui mi disse tutto, quel giorno: chi erano, quanto erano malati, come nessuno potesse essere ucciso senza i quattro certificati medici. Io non seppi mai esattamente com'erano state fatte queste uccisioni – neanche quelle in Polonia; pensavo vagamente che radunassero tutta la gente, e poi facessero esplodere una bomba a gas. Pensavo che a Hartheim venissero fatte delle iniezioni. Ma spesso immaginavo che cosa avrei provato io se avessi avuto un bambino così terribilmente anormale; so che lo avrei amato come un altro, forse anche di più delle mie bambine normali, eppure... no, non posso dire in tutta onestà che questa faccenda di Hartheim mi facesse molta impressione...24.

Così ricorda la moglie di Franz Stangl ripensando al periodo in cui il marito era stato assegnato al castello di Hartheim. Amava suo marito e lui amava lei, appena poteva tornava a casa dal lavoro. Il suo «lavoro» lo portò poi a Sobibór e a Treblinka. Oltre un milione di persone morì sotto quell'uomo. Ma è il pensiero di lei la regola che genera l'eccezione di brechtiana memoria.

L'oblio

Alice Ricciardi von Platen, autrice del libro *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, assistette al processo di Norimberga per i crimini commessi dai medici durante il nazismo. Il libro venne scritto subito dopo quella tragica esperienza, ma restò nell'oblio per oltre quarant'anni.

Forse anche questa dovrebbe essere una delle cose che devono indignare: che ci sia sempre (stato?) qualcuno che decide se e cosa si debba conoscere, in nome di ragioni di stato che troppo spesso sono ragioni di pochi, ben pagate.

Nel gennaio 2008 Alice Ricciardi von Platen aveva quasi novantotto anni e due costole fratturate, ma venne lo stesso a Venezia per parlare di T4 in un convegno nell'Isola di San Servolo, ex isola manicomio. Non era una inerme vecchina, ma una formatrice e una scienziata ancora perfettamente attiva e nota a livello europeo.

Mancava poco al Giorno della memoria, ma nessun giornale dedicò a lei una riga; giornali e giornalisti importanti erano stati preavvertiti, assistetti alla telefonata di un cronista locale al suo capocronaca e sentii la sua risposta: «Al pubblico questa storia non interessa».

Alice morì quattro settimane dopo.

Nota conclusiva

Ausmerzen è un viaggio che si percorre per un sentiero che par quello di Dante nell'Inferno, fino all'orlo di un abisso. Non si è spettatori di colpe di altri, è un «viaggio allucinante» dentro noi stessi, con un bagaglio crescente di dubbi, di domande difficili, di analogie con altri fatti, altri uomini, con la quotidianità di ogni giorno.

Oltre trecentomila persone uccise senza diritto di essere, e senza probabilità di essere ricordate una per una. Forse è meno scomodo ragionare in termini di numerosità, di masse, e deviare l'attenzione sui dettagli organizzativi degli stermini, sui personaggi cattivi che vorremmo facilmente individuare per poter prendere le distanze da essi.

Nel 2006 è stata siglata alle Nazioni Unite la Convenzione internazionale dei diritti delle persone con disabilità, il cui scopo è (articolo 1)

promuovere, proteggere e garantire il pieno e uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro intrinseca dignità.

Un documento forte, che respira attorno al principio di autodeterminazione. Principio che dice così: io sono agente causale di me stesso, io decido per me. Io sono, comunque, un uomo, una donna, un vecchio, un bambino.

Nessuno – recita l'articolo 15 – può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti. In particolare, nessuno può essere sottoposto, senza il proprio libero consenso, a sperimentazioni mediche o scientifiche.

Cambia di molto la prospettiva se queste parole si leggono prima o dopo aver conosciuto la vicenda T4. Settant'anni fa il nazismo impose la logica della disumanizzazione, di un corpo-stato, governato da un capo, che espelle le parti malate di sé.

La scienza diede il proprio avallo, la chiesa tacque, molti girarono lo sguardo altrove. Poi, fu troppo tardi.

18 E. MONTORBIO E C. LEPRI, Chi sarei se potessi essere. La condizione adulta del disabile mentale, Edizioni del Cerro, Tirrenia 2000.

19 Mangiatore inutile.

20 In M. VON CRANACH, Deportati e uccisi. Il destino dei pazienti sudtirolesi dell'ospedale Kaufbeuren-Irsee negli anni 1939-1945, in Atti del convegno «Follia e pulizia etnica in Alto Adige», Bolzano, 10 marzo 1995, Fogli di Informazione 20/1998, Centro di documentazione di Pistoia, p. 66.

21 In SCUOLA DI BARBIANA [Don Lorenzo Milani], Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

22 C. LEPRI, Viaggiatori inattesi. Appunti sull'integrazione sociale delle persone disabili, FrancoAngeli, Milano 2011.

23 Depositione di Karl Brandt al processo di Norimberga, 19 luglio 1947, in A. RICCIARDI VON PLATEN, Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente, Le Lettere, Firenze 2011, p. 21.

24 G. SERENY, Into that Darkness. From Mercy Killing to Mass Murder, McGraw-Hill, New York 1974 [trad. it. In quelle tenebre (1975), traduzione di a. bianchi, Adelphi, Milano 1994, pp. 366-67].